

Principato e libertà in Tacito

di **Tonino Del Duca**

Un discorso su Tacito non può non attirare l'attenzione sia dell'insegnante desideroso di aggiornarsi sia dell'allievo dei nostri giorni che cerca nei testi massime di vita e di comportamento valide in eterno. Si tratta di affrontare un discorso che offre interpretazioni in apparenza contraddittorie e spunti sempre nuovi di discussione. A dimostrare la varietà di interpretazioni e la validità dell'opera tacitiana è sufficiente considerare brevemente la sua alterna fortuna nel corso dei secoli.

Tacito raggiunge subito grande fama, tanto che l'imperatore omonimo si vanta di discendere da lui e lo storico Ammiano Marcellino lo prende a modello. Viene ignorato nella bassa latinità e nel Medioevo. A partire dal 1500 l'opera di Tacito influenza in maniera determinante il pensiero politico; poi essa diviene strumento teorico dell'assolutismo politico e nel 1700 modello antitirannico. L'età romantica, invece, si ispira al tema della "libertas" e si attiene ai giudizi tacitiani per giudicare l'età imperiale. Nella seconda metà dell'800 inizia la fase moderna del discorso su Tacito. Alcuni studiosi, come Leo e Fraenkel, negano la sua credibilità storica, presentandolo come poeta della storia; il Marchesi, invece, insiste sul suo moralismo. Altri studi fondamentali in ordine di tempo sono quelli del Paratore ("Tacito", Roma, 1962) e del Syme ("Tacito", Brescia, 1967). Il primo è un lavoro assai problematico inteso a descrivere il percorso dell'opera e del pensiero di Tacito, con grande ricchezza di argomenti; il secondo offre convincenti contributi alla conoscenza dell'Autore. Gli studi più recenti, infine, si collocano su una linea critica che evita di dare un giudizio globale e unilaterale di Tacito, ma che stimola in maniera problematica una sempre maggiore conoscenza della sua opera storica.

Sulla figura di Tacito storico non mancano i giudizi negativi e gli spunti critici. Egli viene considerato un tipico rappresentante della storiografia senatoria, cioè di una classe dirigente che si crede ancora tale, e in parte lo è, dopo la repubblica. Tale considerazione è dimostrata dalla pregiudiziale insistenza sull'alterità del potere monarchico rispetto alla tradizione, dall'interesse pressoché esclusivo per il centro del potere, per Roma, per le vicende dinastiche, per il comportamento del senato e infine dalla tendenza a configurare le classi dominanti e i loro protagonisti come personaggi di un dramma. Restano al margine i cittadini e i soldati, le cui tensioni non sono considerate mai positive, e, cosa più grave, le province con la loro importanza per il funzionamento dell'impero. Incompresi, inoltre, restano il cristianesimo e le grandi trasformazioni della spiritualità verificatesi nel primo secolo. Per Tacito il positivo delle scelte si pone in termini di restaurazione; perciò non sa vedere spazi per quella che noi chiameremmo un'azione rivoluzionaria. Infine, nella storia Tacito ha scelto di interessarsi in primo luogo di uomini e ha finito col non vedere altro che crimini; se, invece, si fosse interessato delle cose, poteva evocare l'attività

edilizia dei principi, analizzare i progressi dell'economia, del commercio, delle scienze e delle arti.

Fin qui le critiche negative a Tacito storico. Comunque, per comprendere o per giustificare quelle che possono apparire delle rilevanti mancanze, È necessario esaminare la posizione di Tacito in rapporto al suo tempo, calandosi nella lettura delle sue opere. Quando nell'*Agricola* (III) annuncia la sua futura opera storica, Tacito stesso dichiara di volere scrivere la memoria della passata servitù e la testimonianza dei beni presenti. Già nella sua prima opera egli fa intendere chiaramente come lo spinga a scrivere la considerazione dei suoi tempi, passando da concezioni parziali a idee generali, per ricavare, possibilmente, le leggi da cui è governato il mondo. Lo turba più di tutto il problema del bene e del male, giacché, non riesce a convincersi che ogni azione produca una conseguenza buona o cattiva, secondo la sua qualità morale. Egli vede, invece, il male premiato e il bene capace di dare sofferenze a chi lo compie. Un altro dubbio che Tacito non riesce a risolvere riguarda due misteriose leggi della storia: il destino e il caso. Egli stesso dichiara espressamente il suo dubbio in un brano degli *Annali* (VI, 22): *"... Io dubito se le cose umane siano regolate dal destino e da una immutabile necessità o se trascorrono a caso"*. E accenna, senza discutere, alla dottrina epicurea che accetta come governo dell'universo un fato non preordinato ad alcun fine morale; l'altra dottrina è quella stoica, la quale, malgrado conceda all'uomo la scelta tra bene e male, resta, tuttavia, coerentemente determinista giacché, ritiene che la volontà dell'uomo non implichi una libertà reale nel costituire il risultato finale e totale della propria vita. L'unica cosa certa, che Tacito vede nel mondo, è una successione alternativa di bene e di male. Risalendo dal presente al passato egli spera di arrivare a scoprire la legge che possa servire come principio informatore di tutta la storia. Nerva e Traiano gli appaiono come gli effetti la cui causa è riposta in Domiziano il quale, per essere compreso a sua volta, ha bisogno di Vespasiano, Tito e di Galba, Ottone e Vitellio. Egli compone, quindi, le *Storie*, che vanno dal 69 a Domiziano, e gli *Annali*, successivamente, che vanno dalla morte di Augusto a quella di Nerone, offrendo un ammaestramento più che una nuda esposizione di fatti. Ma, per arrivare a ciò, deve avere in mente un sistema politico e morale, per giudicare gli uomini e gli avvenimenti. Di esso appare un principio nel terzo cap. dell'*Agricola*, dove si legge che *"Nerva congiunse due cose inconciliabili: la monarchia e la libertà"*. Tuttavia Tacito non riesce a scoprire un sistema politico che sia ottimo o forse noi non lo vediamo perché, egli vuole non soltanto raccontare ma anche giudicare la storia, affinché dal puro e semplice racconto possa nascere l'esperienza e l'ammaestramento valido in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

Tacito, comunque, non è né un monarchico risoluto né un repubblicano convinto. Innanzitutto non esiste in Roma un vero e proprio partito repubblicano, cioè un partito che abbia in mente la distruzione dell'impero e l'instaurazione della repubblica. Ci sono, come in qualsiasi altra forma di governo, i fautori e gli oppositori, gli aristocratici e i democratici, i moderati e i radicali, della gente che vuole procedere con calma e altra che vuole correre; ma dei repubblicani veramente tali e, per contrapposizione, dei monarchici autentici non ce ne sono. D'altra parte non può essere un repubblicano convinto uno il

quale, tra l'altro, pensa che *"...postquam bellatum apud Actium... omnem potentiam ad unum conferre pacis interfuit"* (Hist. I, 1); né può essere un sistematico sostenitore del principato uno che si scaglia con parole di fuoco contro Tiberio e Nerone, come si legge negli Annali. Più semplicemente la verità è questa, che Tacito, nel giudicare uomini e cose, muove principalmente da un pensiero morale e non da un pensiero politico risolutamente abbracciato. In lui non c'è un ideale di governo repubblicano o monarchico e forse nemmeno l'utopia di un compromesso fra la direzione del principe e una rinnovata autorità del senato, bensì soltanto una coscienza dignitosa e onesta cui ripugnano ugualmente sia le azioni di un Tiberio o di un Nerone, sia le disastrose conseguenze scaturite dalla corruzione negli ultimi tempi della repubblica.

Tacito, dunque, non biasima i principi perché sono principi e il volgo perché è volgo. Egli biasima ogni specie di infamia e di infami e, di fronte al terrificante spettacolo dei mali e delle ingiustizie, la sua anima ribolle e fremito in tocchi espressivi che bollano a sangue, oppure si ripiega cupamente in se stessa e viene fuori con un epiteto, una riflessione amara oppure una sentenza o un accenno fuggevole.

Una cosa Tacito avverte fortemente, sia o non sia seguace della dottrina stoica, ed è la necessità della virtù che predica in ogni circostanza e gli permette di non essere del tutto scettico pensando al progresso umano. Egli non ha bisogno di coltivare precise concezioni politiche, storiche e religiose per potere giudicare; per lui la storia è opera d'arte e di eloquenza, parlano i fatti ed agiscono gli uomini determinando gli avvenimenti con il loro pensiero e la loro azione.

Gli uomini sono dappertutto al centro degli avvenimenti dimodoché la storia è un continuo dramma in cui, per la potenza descrittiva del narratore, ogni fatto assume il colore della vita vera e ogni personaggio opera e soffre come nella realtà. Ogni personaggio parla e si muove come sulla scena e nessuna scena sembra più grandiosa di quella della storia.

Per quanto riguarda le fonti, Tacito stesso le dichiara apertamente più di quanto non facciano altri storici antichi. Egli ricorda più volte *"Acta Senatus"* e *"Acta diurna"*, le memorie di Agrippina (Annali IV, 53), figlia di Germanico, le lettere e i discorsi di Tiberio (Ann. I, 81), Cluvio Rufo e Fabio Rustico (Ann. XIII, 20). Espone anche il metodo seguito nell'adoperare le fonti: *"E' mio fermo proposito seguire la narrazione degli storici, laddove essi concordano: dove discordano riferirò i fatti citando l'autore"* (Annali XIII, 20). E ricorda le varie fonti per quelle notizie che maggiormente turbano la sua coscienza di uomo giudice e testimone del suo tempo.

Tacito, quindi, ha *"la cura della posterità"* (Hist. I, 1); ai posteri vuole che sia tramandata la memoria dei molti che operarono male e dei pochi che hanno preferito subire l'ingiustizia anziché commetterla. Il suo compito di storico è di impedire al passato di morire; di ciò che è passato Tacito fa, dopo avere giudicato, una realtà non più soggetta a svanire. Così la storia del passato ha il suo massimo documento nell'interesse presente; la vera storia è quanto non si perde nel tempo, come è quella di Tacito.